

La cultura e il silenzio

di **Giancarlo De Cataldo**

SCRITTORE

La mattina del giorno in cui sarebbe stato assassinato, dalla Mafia e forse non solo, *Borsellino* scrisse una lunga lettera a una scuola di Padova.

Si scusava per non essere potuto intervenire a un incontro coi ragazzi e spiegava, con parole chiare e semplici, come era nato il suo impegno sul fronte della Mafia.

Chi ha un minimo di memoria non può aver dimenticato l'antipatica polemica di *Sciascia* sui "professionisti dell'antimafia" che, forse di là delle intenzioni dell'autore, ferì quanti in Sciascia avevano riconosciuto un grande faro di civiltà e di cultura.

Era il tempo in cui *Falcone* e *Borsellino*, oggi individuati da una discutibile "vulgata" come modelli di giudici silenziosi e alieni dalla ribalta, venivano accusati di protagonismo. Né Falcone né Borsellino, per contro, rinunciarono mai a perseguire, in ogni sede, il contatto con la società civile. Intervenevano a dibattiti, scrivevano libri, frequentavano fiaccolate, rilasciavano interviste.

Protagonismo?

Piuttosto la consapevolezza che la battaglia contro le Mafie si gioca su due piani: quello della **repressione** e quello della **cultura**. Verità ovvia, che *Franchetti* e *Sonnino* individuarono già all'indomani dell'Unità d'Italia.

Verità trasversale, se è vero che *Borsellino* non fu mai una toga rossa, e che persino il fascistissimo prefetto *Mori*, quando fu "gentilmente invitato" a occuparsi d'altro (aveva commesso l'errore di sfiorare la zona grigia dell'Alta Mafia) concluse il suo volume di memorie con un appassionato appello a intervenire in Sicilia, oltre che con le armi, con massicci investimenti culturali.

Ora, la circolazione delle informazioni è uno dei momenti centrali di ogni battaglia culturale contro il crimine. E il silenzio il suo miglior alleato. Perciò nessuna legge dovrebbe mai imporlo.

L'Unità, 25 maggio 2010